

Diluvio di fuoco su Tripoli, molte vittime

Continua furiosa la battaglia nel campo di Beddawi

BEIRUT — Un'altra giornata di aspra battaglia nel campo palestinese di Beddawi, presso Tripoli, mentre la città è stata sottoposta per tutta la notte scorsa ad un vero e proprio diluvio di fuoco. I siriani e i palestinesi ribelli hanno infatti risposto alla sconfitta subita nel campo accanendosi con le artiglierie e i missili terra-terra contro i quartieri popolari di Tripoli, dove si trovano il quartier generale di Arafat ed altre sedi palestinesi. Secondo fonti libanesi, sarebbero addirittura settanta i colpi di cannone abbattuti sui quartieri di Zahrye, Mina (di porto) e Bab Tehjan e fra la periferia e Beddawi. Tripoli è priva di acqua e di elettricità, il numero delle vittime è assai elevato fra la popolazione civile. La Croce Rossa ha sottolineato che fra i morti vi sono molte donne e bambini.

La situazione nel campo è piuttosto confusa, si combatte nelle vie e fra le macerie delle case e casupole, per arrivare ad una soluzione pacifica. Il giornale del PCUS non specificava di quali misure si tratti. Comunque, pur confermando l'ostilità (su scala regionale) con la Siria, il giornale del PCUS ha esplicitamente sottolineato l'appoggio sovietico all'OLP, definita l'avanguardia politica della resistenza palestinese.

L'URSS ha inoltre condannato duramente il raid francese nella valle della Bekaa secondo la «Tassa», l'attacco prelude ad ulteriori azioni militari in parte delle truppe NATO nel Medio Oriente. Dall'attacco la «Tassa» trae spunto per definire la Forza multinazionale come una forza di occupazione.

Alla Forza multinazionale — e ai contingenti francese e americano in particolare — è diretto anche un pesante monito del leader del movimento sciita Ahmad al-Husseini, Hussein Nassif. Egli ha definito gli attacchi israeliani e francesi contro le sue forze nella Bekaa una dichiarazione di guerra e un conto aperto con la nazione di Dio, che «non restano certo ad aspettare una soluzione pacifica».

Ieri sera la Siria ha chiesto ufficialmente il ritiro della forza multinazionale. In una trasmissione, Radio Damasco ha asserito che questa ha ormai il suo obiettivo di trionfo: il Libano in una base della NATO. Manifestazioni a favore di Arafat si sono svolte a Nazareth e in altre città della Galilea, per iniziativa del partito comunista israeliano. Violente polemiche, infine, in Francia sul raid di rappresaglia. «Le Monde» scrive che non si capisce se si sia trattato di un «otoloso fallimento» o di un «notabile successo», se vi siano state «pochi o molte vittime».

«Distruggere l'indipendenza palestinese, toglierle le armi per la nostra lotta, riportare il nostro popolo sotto la tutela araba». Così Abu Jihad, braccio destro di Arafat e di fatto comandante militare dell'OLP, definisce — in una intervista all'«Unità» — gli obiettivi dell'aggressione siriana e libica contro l'organizzazione per la liberazione della Palestina. Abbiamo raggiunto Abu Jihad a Tripoli in una giornata di drammatici combattimenti grazie ad un collegamento organizzato dall'ufficio dell'OLP di Nicosia e in particolare da Erfan Rashid. Ecco il quadro drammatico, militare e politico, una catastrofe reale, definita, che ci ha fornito rispondendo alle nostre domande.

«Le ultime notizie parlano di fiera resistenza dell'OLP e anzi della riconquista di importanti posizioni nel campo di Beddawi. È possibile resistere ancora all'aggressione? Stiamo combattendo da 17 giorni e siamo assediati da sei mesi, stiamo affrontando i carri armati siriani e libici che operano con la copertura dell'artiglieria pesante, trasferita qui dal fronte con Israele. Malgrado questa massiccia pressione bellica e nonostante la nostra inferiorità quanto ad armamenti, siamo riusciti a conservare il controllo di punti molto importanti nel campo di Beddawi e sulle colline che lo sovrastano. Dobbiamo difenderci con tenacia ogni metro quadrato sotto il nostro controllo. I nostri combattenti svolgono questo dovere con coraggio».

«È ancora possibile evitare una tragedia? Ci sono ancora spazi per una soluzione politica? Il regime siriano non ha lasciato alcuno spazio per comporre il disaccordo palestinese. È ricorso al linguaggio dei cannoni pesanti, dei lanciarazzi e dei missili. Ha scelto di invadere con i carri armati i nostri campi nel nord del Libano provocando, fino a questo momento e secondo dati approssimativi, più di mille morti e oltre tremila feriti fra i civili. È molto difficile, in questo inferno di fuoco che siriani e libici stanno rovesciando sulla testa della popolazione palestinese e

libanese, decifrare con precisione le perdite umane e materiali, ma possiamo dire che questi due regimi hanno causato una catastrofe reale e continuano a perseguire un progetto che mira all'annientamento dell'OLP e all'occupazione della città di Tripoli.

«Malgrado che ormai sia chiaro a tutti, Siria e Libia negano di partecipare direttamente alla battaglia.

I siriani e i libici non sono riusciti a raggiungere i loro obiettivi attraverso gruppi di secessionisti nei sei mesi passati. Ritardano bene il comportamento di siriani e libici nella valle della Bekaa. Ora si è arrivati alla fase più pericolosa, la fase della guerra aperta e dichiarata, senza nessuna copertura e mascheramento, contro l'OLP.

«Qual è la vostra opinione sugli obiettivi che Siria e Libia si propongono con questa aggressione? È bene sapere che questa guerra non è per la conquista di questo o quell'obiettivo militare come vorrebbero far credere i responsa-

bili di questo complotto. In realtà questa aggressione è diretta a distruggere l'indipendenza palestinese, a toglierle di mano le armi per la nostra lotta, a riportare il nostro popolo sotto la tutela dei regimi arabi, sotto l'oppressione araba di cui abbiamo sofferto per lungo tempo. Ma il nostro popolo e la nostra rivoluzione sono decisi a sconfiggere questo complotto, a non lasciarlo passare quale che sia il sacrificio da compiere. Questo complotto consiste nel completamento dei risultati dell'invasione israeliana in Libano dell'estate '82. Un'invasione che mira all'annientamento dell'OLP e che allora non riuscirà. Commetteremo come veri uomini fino all'ultima goccia di sangue e non lasceremo passare nessun complotto quale che sia il suo colore, la sua forma, il suo come perché sappiamo che esso tenta di colpire la nostra identità nazionale che si esprime nell'OLP, guida del nostro popolo e suo rappresentante unico e legittimo.

Mediazione dei non-allineati in M.O.

NUOVA DELHI — Una delegazione dei paesi non-allineati partirà per il Medio Oriente, per tentare di ripristinare l'Unione delle forze palestinesi. Lo ha annunciato ieri sera un portavoce del governo indiano. La missione, di cui faranno parte i ministri degli Esteri di India, Cuba e Jugoslavia, più un rappresentante speciale del Senegal, partirà domani per il Kuwait e per Damasco. La decisione di inviare la missione è stata presa a conclusione di una riunione ministeriale sulla crisi palestinese, tenuta da otto ministri di paesi non-allineati. Anche l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) fa parte del movimento dei non-allineati.

Il Papa ai delegati anticantieri: continuare la ricerca della pace

CITTA' DEL VATICANO — Giovanni Paolo II, ricevendo ieri mattina in udienza i quattrocento partecipanti all'Assemblea del Comitato Anticantieri, ha colto l'occasione per sottolineare l'urgenza della ricerca della pace nonostante che i fatti facciano pensare che sia al limite dell'irreparabile. Anzi — ha detto il Papa — proprio lo spirito di concordia e di assenza di discordia e di mancanza di pace nel mondo e specialmente lo spettro terrificante dell'olocausto per il quale devono diventare potenti incentivi per continuare l'instancabile ricerca di mezzi pratici e duraturi per ottenere la pace.

Nel sollecitare quindi tutti a dare il proprio contributo, Giovanni Paolo II ha detto che «la Santa Sede ricerca costantemente il dialogo con tutti i partiti politici e con tutti i gruppi di ricerca di mezzi pratici e duraturi per ottenere la pace».

Ustinov: l'unica possibilità di accordo è la non installazione

MOSCA — Non rinunciamo affatto alla richiesta di installare i missili francesi e britannici nel quadro delle forze nucleari dell'Occidente. Le cosiddette iniziative americane sono solo operazioni propagandistiche. «La decisione chiave» deve essere la rinuncia americana all'installazione dei nuovi missili in Europa occidentale. La responsabilità del fallimento della trattativa di Ginevra è interamente degli americani (che, del resto, non hanno fatto che perseguire questo obiettivo).

Se l'installazione dei nuovi missili vi sarà, risponderemo con tutti i mezzi per impedire che gli americani invadano il territorio. La differenza tra la situazione che esisteva prima della installazione dei loro missili in Europa occidentale e quella che esiste dopo la loro installazione, è che, in questo caso, il contenuto di un articolo del maresciallo Ustinov che occupava ieri un'intera pagina della «Pravda», sotto il titolo: «Lotta per la pace, sviluppare la capacità difensiva». L'iniziativa del Cremlino ha anche un chiaro significato tattico: chiudere definitivamente ogni spazio alle voci (artificialmente create a Washington) su nuove possibili concessioni sovietiche e, in pari tempo, dare l'ultimo segnale di allarme all'Europa prima che il Bundestag prenda la decisione definitiva sull'installazione dei missili USA sul territorio della RF.

vedimenti che riguarderanno lo stesso territorio degli Stati Uniti, in modo tale che gli americani avvertano inevitabilmente la differenza tra la situazione che esisteva prima della installazione dei loro missili in Europa occidentale e quella che esiste dopo la loro installazione, è che, in questo caso, il contenuto di un articolo del maresciallo Ustinov che occupava ieri un'intera pagina della «Pravda», sotto il titolo: «Lotta per la pace, sviluppare la capacità difensiva». L'iniziativa del Cremlino ha anche un chiaro significato tattico: chiudere definitivamente ogni spazio alle voci (artificialmente create a Washington) su nuove possibili concessioni sovietiche e, in pari tempo, dare l'ultimo segnale di allarme all'Europa prima che il Bundestag prenda la decisione definitiva sull'installazione dei missili USA sul territorio della RF.

«Non facciamoci troppo male. Così, via, via, non si parli più di magistrati, né di uomini politici di spicco, né di legami e rapporti impropri tra organizzazioni criminali e avvocati. Da allora si tornò ad avere la mano tenera nelle sentenze, a ritenere i processi istruttivi male, a cercare — comunque — di non farli. E proprio durante il processo a Bardellino si è assistito a uno strano scorporo degli avvocati napoletani, di cui non si è ben capito quale fosse la controparte.

Per fortuna — rispetto a questo quadro — non mancano le contraddizioni: un gruppo di magistrati, ad esempio, pochissimi giorni fa ha chiesto al ministro Martinazzoli di varare un provvedimento a favore dei pentiti. Altri giudici hanno denunciato, a più riprese, le situazioni insostenibili di alcuni uffici dove si dovrebbero affrontare e sconfiggere le potenti finanziarie della malavita. Senza poter disporre neppure della sedia e della scrivania. E poi, durante la visita della commissione parlamentare antimafia, i giudici di Napoli hanno chiesto e ottenuto di parlare a porte chiuse.

Ma — negli ultimi tempi — di sentenze concrete e positive non ce n'è più stata una, né si sono approfondite e concluse le inchieste già aperte sui legami tra alcune forze politiche e le bande della camorra. E allora se tutto — come si dice a Napoli — deve finire «a tarallucci e vino» perché non dare anche una soddisfazione a Biagi e liberare Enzo Tortora?

Oltretutto potrebbe essere innocente. E lo è sicuramente più di Bardellino.

«Non mi chiamo "o' animale" — ha detto Barra —, il mio soprannome è "lo studente". L'altro se lo sono inventato in televisione». Molti gente si è assediata nella parte riservata al pubblico: decine e decine di persone hanno atteso all'aperto, per

«Teme per la sua vita, hanno ammesso i carabinieri della scorta, che lo guardavano a vista. Cinque carabinieri hanno circondato addirittura la gabbia di vetri appioppati dove Barra si è seduto per dieci minuti quando la Corte si è ritirata in camera di consiglio per decidere se ascoltare o meno. Tre carabinieri lo hanno protetto dopo che, respinta un'eccezione di nullità della testimonianza, il presidente lo ha fatto sedere davanti alla Corte.

«Non mi chiamo "o' animale" — ha detto Barra —, il mio soprannome è "lo studente". L'altro se lo sono inventato in televisione». Molti gente si è assediata nella parte riservata al pubblico: decine e decine di persone hanno atteso all'aperto, per

«Teme per la sua vita, hanno ammesso i carabinieri della scorta, che lo guardavano a vista. Cinque carabinieri hanno circondato addirittura la gabbia di vetri appioppati dove Barra si è seduto per dieci minuti quando la Corte si è ritirata in camera di consiglio per decidere se ascoltare o meno. Tre carabinieri lo hanno protetto dopo che, respinta un'eccezione di nullità della testimonianza, il presidente lo ha fatto sedere davanti alla Corte.

«Non mi chiamo "o' animale" — ha detto Barra —, il mio soprannome è "lo studente". L'altro se lo sono inventato in televisione». Molti gente si è assediata nella parte riservata al pubblico: decine e decine di persone hanno atteso all'aperto, per

Gamorra, parla il superpentito Barra

«Cutolo ci ha rovinati Il vero traditore è lui»

In aula a Campobasso un impressionante spaccato dell'organizzazione criminale - Gli spostamenti nelle carceri conosciuti in anticipo

Dal nostro inviato
CAMPORBASSO — Per la prima volta la verità di Pasquale Barra, il super-pentito della banda Cutolo, passano al vaglio di un'aula di tribunale. Vestito con un completo marrone molto elegante, con una folta barba caratteristica del personaggio, alle 11.25 di ieri il «camorrista» ha fatto il suo ingresso in aula, scortato da una decina di carabinieri che lo avevano trasferito — all'alba — dalla località dove Barra si trova rinchiuso fino al Palazzo di Giustizia di Campobasso.

«Non sono un traditore — ha esordito Barra, rispondendo alla domanda del presidente Donato Del Mese che gli chiedeva la ragione del suo «pentimento» — io non ho abbandonato Cutolo! È stato Cutolo che mi ha condannato a morte per evitare la vendita della mafia dopo la morte di Turatello, ucciso da me su preciso ordine dello stesso Cutolo. Se si cura fedeltà alla «Nuova Camorra» non si passa alla «Nuova famiglia». Io ho fatto un curriculum e sono un uomo d'onore, tanto che non ho mai ammazzato nessuno per soldi».

Barra con una voce profonda, venuta da inflessioni napoletane, ha scandito piano queste parole, ma non si è fermato qui. «La camorra è un giuramento, ed io l'ho fatto — ha ribadito ancora Bar-

«Dalle parole di Barra è uscito, quindi, uno spaccato impressionante dell'organizzazione che, per la prima volta, viene descritta in un'aula di tribunale con dovizia di particolari.

Barra non è mai caduto in contraddizione e solo in un momento — ad una domanda dell'avvocato difensore di Cutolo che gli chiedeva chi era il responsabile per la «Nuova Camorra» nel carcere di Cuneo al momento della rivelazione di Nocerino — ha avuto un attimo di imbarazzo, perfettamente comprensibile del resto perché la risposta potrebbe anche causare ulteriori guai giudiziari allo stesso Barra.

Il «super-pentito» ha poi parlato delle «batterie», vale a dire delle organizzazioni territoriali e della facilità con cui arrivano ordini e messaggi nelle varie carceri e si è permesso perfino di ironizzare alla domanda di un avvocato che gli chiedeva come fosse arrivata la lettera con l'ordine di uccidere Diana a Salvatore Imperatrice affermando: «Ma se in carcere arrivano pure i mitra».

Barra ha anche affermato che la camorra conosce perfettamente e in anticipo tutti gli spostamenti nelle carceri

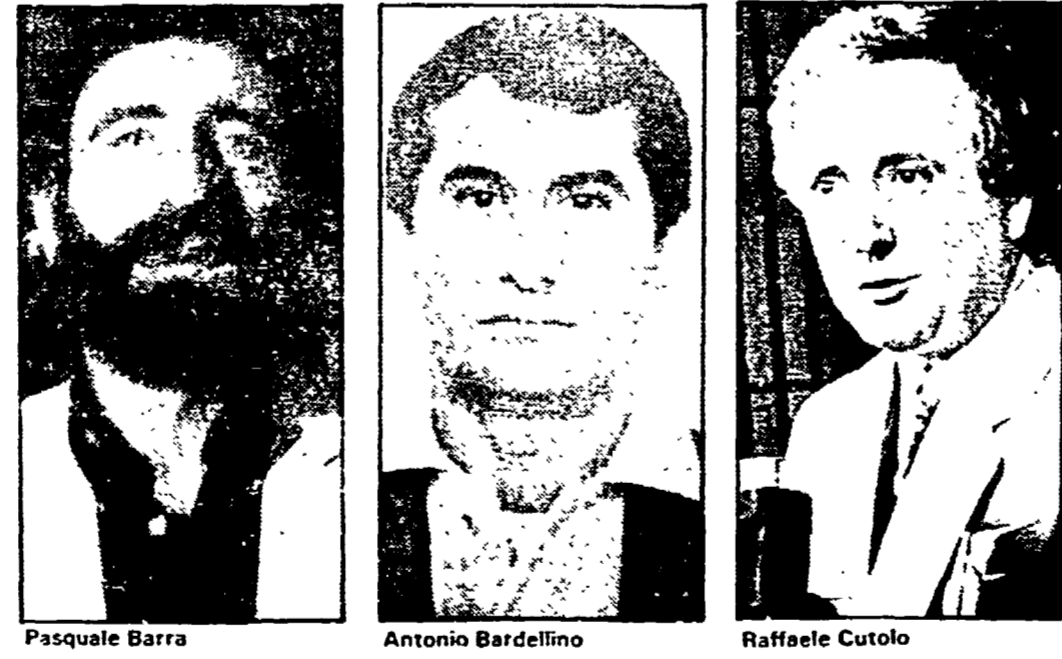
veniva nelle varie carceri appena era possibile comunicare fra persone della stessa famiglia.

Dalle parole di Barra è uscito, quindi, uno spaccato impressionante dell'organizzazione che, per la prima volta, viene descritta in un'aula di tribunale con dovizia di particolari.

Barra non è mai caduto in contraddizione e solo in un momento — ad una domanda dell'avvocato difensore di Cutolo che gli chiedeva chi era il responsabile per la «Nuova Camorra» nel carcere di Cuneo al momento della rivelazione di Nocerino — ha avuto un attimo di imbarazzo, perfettamente comprensibile del resto perché la risposta potrebbe anche causare ulteriori guai giudiziari allo stesso Barra.

Il «super-pentito» ha poi parlato delle «batterie», vale a dire delle organizzazioni territoriali e della facilità con cui arrivano ordini e messaggi nelle varie carceri e si è permesso perfino di ironizzare alla domanda di un avvocato che gli chiedeva come fosse arrivata la lettera con l'ordine di uccidere Diana a Salvatore Imperatrice affermando: «Ma se in carcere arrivano pure i mitra».

Barra ha anche affermato che la camorra conosce perfettamente e in anticipo tutti gli spostamenti nelle carceri



Pasquale Barra, Antonio Bardellino, Raffaele Cutolo

Ma intanto a Napoli la giustizia si è fermata

«E se avesse ragione Biagi? Perché non scarcerano Enzo Tortora, facendolo tornare ai suoi programmi tv e agli spettatori di Portobello? La domanda è paradossale ma legittima, dopo i fatti che si stanno sommando — a Napoli — in questi ultimi mesi. L'ultimo di pochissimi giorni fa, è quello che riguarda oltre venti affiliati della «Nuova famiglia», l'organizzazione camorristica che ha conteso palmo a palmo il potere a Cutolo: i venti — com'è noto — sono stati assolti tra gli applausi dei loro amici.

Ma anche chi è stato condannato, come il «capo dei capi», Antonio Bardellino, si è visto comminare una pena mitissima. Per i suoi massimi luogotenenti è andata ancora meglio: tre e due anni.

Si è detto che l'istruttoria di questo processo era debole, perché i magistrati avevano dovuto lavorare senza la legge La Torre, approvata dopo l'inizio dell'inchiesta. Si è anche detto che, in Tribunale, i nomi dei confidenti non si sono potuti fare e quindi le prove sono cadute e che nessuno può essere condannato sulla base di un se-petto o di un rapporto di polizia.

È vero, è giusto che sia così. Ma forse bisogna chiedere quale testimone potrebbe trovare l'animo per deporre contro un potentissimo capobanda, quando — da cinque mesi a questa parte — i segnali più chiari che vengono da Napoli sembrano inconfondibili alla tenerezza verso gli apparati criminali più forti e spregiudicati. Le ragioni «tecniche» certo non mancano, ma quello che si distingue più nettamente è un certo «cinema di compromesso».

Un giudice coraggioso, come Gennaro Costagliola, istrui-

«E se avesse ragione Biagi? Perché non scarcerano Enzo Tortora, facendolo tornare ai suoi programmi tv e agli spettatori di Portobello? La domanda è paradossale ma legittima, dopo i fatti che si stanno sommando — a Napoli — in questi ultimi mesi. L'ultimo di pochissimi giorni fa, è quello che riguarda oltre venti affiliati della «Nuova famiglia», l'organizzazione camorristica che ha conteso palmo a palmo il potere a Cutolo: i venti — com'è noto — sono stati assolti tra gli applausi dei loro amici.

Ma anche chi è stato condannato, come il «capo dei capi», Antonio Bardellino, si è visto comminare una pena mitissima. Per i suoi massimi luogotenenti è andata ancora meglio: tre e due anni.

Si è detto che l'istruttoria di questo processo era debole, perché i magistrati avevano dovuto lavorare senza la legge La Torre, approvata dopo l'inizio dell'inchiesta. Si è anche detto che, in Tribunale, i nomi dei confidenti non si sono potuti fare e quindi le prove sono cadute e che nessuno può essere condannato sulla base di un se-petto o di un rapporto di polizia.

È vero, è giusto che sia così. Ma forse bisogna chiedere quale testimone potrebbe trovare l'animo per deporre contro un potentissimo capobanda, quando — da cinque mesi a questa parte — i segnali più chiari che vengono da Napoli sembrano inconfondibili alla tenerezza verso gli apparati criminali più forti e spregiudicati. Le ragioni «tecniche» certo non mancano, ma quello che si distingue più nettamente è un certo «cinema di compromesso».

Un giudice coraggioso, come Gennaro Costagliola, istrui-

«E se avesse ragione Biagi? Perché non scarcerano Enzo Tortora, facendolo tornare ai suoi programmi tv e agli spettatori di Portobello? La domanda è paradossale ma legittima, dopo i fatti che si stanno sommando — a Napoli — in questi ultimi mesi. L'ultimo di pochissimi giorni fa, è quello che riguarda oltre venti affiliati della «Nuova famiglia», l'organizzazione camorristica che ha conteso palmo a palmo il potere a Cutolo: i venti — com'è noto — sono stati assolti tra gli applausi dei loro amici.

Ma anche chi è stato condannato, come il «capo dei capi», Antonio Bardellino, si è visto comminare una pena mitissima. Per i suoi massimi luogotenenti è andata ancora meglio: tre e due anni.

Si è detto che l'istruttoria di questo processo era debole, perché i magistrati avevano dovuto lavorare senza la legge La Torre, approvata dopo l'inizio dell'inchiesta. Si è anche detto che, in Tribunale, i nomi dei confidenti non si sono potuti fare e quindi le prove sono cadute e che nessuno può essere condannato sulla base di un se-petto o di un rapporto di polizia.

È vero, è giusto che sia così. Ma forse bisogna chiedere quale testimone potrebbe trovare l'animo per deporre contro un potentissimo capobanda, quando — da cinque mesi a questa parte — i segnali più chiari che vengono da Napoli sembrano inconfondibili alla tenerezza verso gli apparati criminali più forti e spregiudicati. Le ragioni «tecniche» certo non mancano, ma quello che si distingue più nettamente è un certo «cinema di compromesso».

Un giudice coraggioso, come Gennaro Costagliola, istrui-

«E se avesse ragione Biagi? Perché non scarcerano Enzo Tortora, facendolo tornare ai suoi programmi tv e agli spettatori di Portobello? La domanda è paradossale ma legittima, dopo i fatti che si stanno sommando — a Napoli — in questi ultimi mesi. L'ultimo di pochissimi giorni fa, è quello che riguarda oltre venti affiliati della «Nuova famiglia», l'organizzazione camorristica che ha conteso palmo a palmo il potere a Cutolo: i venti — com'è noto — sono stati assolti tra gli applausi dei loro amici.

Ma anche chi è stato condannato, come il «capo dei capi», Antonio Bardellino, si è visto comminare una pena mitissima. Per i suoi massimi luogotenenti è andata ancora meglio: tre e due anni.

Si è detto che l'istruttoria di questo processo era debole, perché i magistrati avevano dovuto lavorare senza la legge La Torre, approvata dopo l'inizio dell'inchiesta. Si è anche detto che, in Tribunale, i nomi dei confidenti non si sono potuti fare e quindi le prove sono cadute e che nessuno può essere condannato sulla base di un se-petto o di un rapporto di polizia.

È vero, è giusto che sia così. Ma forse bisogna chiedere quale testimone potrebbe trovare l'animo per deporre contro un potentissimo capobanda, quando — da cinque mesi a questa parte — i segnali più chiari che vengono da Napoli sembrano inconfondibili alla tenerezza verso gli apparati criminali più forti e spregiudicati. Le ragioni «tecniche» certo non mancano, ma quello che si distingue più nettamente è un certo «cinema di compromesso».

Un giudice coraggioso, come Gennaro Costagliola, istrui-

«E se avesse ragione Biagi? Perché non scarcerano Enzo Tortora, facendolo tornare ai suoi programmi tv e agli spettatori di Portobello? La domanda è paradossale ma legittima, dopo i fatti che si stanno sommando — a Napoli — in questi ultimi mesi. L'ultimo di pochissimi giorni fa, è quello che riguarda oltre venti affiliati della «Nuova famiglia», l'organizzazione camorristica che ha conteso palmo a palmo il potere a Cutolo: i venti — com'è noto — sono stati assolti tra gli applausi dei loro amici.

Ma anche chi è stato condannato, come il «capo dei capi», Antonio Bardellino, si è visto comminare una pena mitissima. Per i suoi massimi luogotenenti è andata ancora meglio: tre e due anni.

Si è detto che l'istruttoria di questo processo era debole, perché i magistrati avevano dovuto lavorare senza la legge La Torre, approvata dopo l'inizio dell'inchiesta. Si è anche detto che, in Tribunale, i nomi dei confidenti non si sono potuti fare e quindi le prove sono cadute e che nessuno può essere condannato sulla base di un se-petto o di un rapporto di polizia.

È vero, è giusto che sia così. Ma forse bisogna chiedere quale testimone potrebbe trovare l'animo per deporre contro un potentissimo capobanda, quando — da cinque mesi a questa parte — i segnali più chiari che vengono da Napoli sembrano inconfondibili alla tenerezza verso gli apparati criminali più forti e spregiudicati. Le ragioni «tecniche» certo non mancano, ma quello che si distingue più nettamente è un certo «cinema di compromesso».

Un giudice coraggioso, come Gennaro Costagliola, istrui-

«E se avesse ragione Biagi? Perché non scarcerano Enzo Tortora, facendolo tornare ai suoi programmi tv e agli spettatori di Portobello? La domanda è paradossale ma legittima, dopo i fatti che si stanno sommando — a Napoli — in questi ultimi mesi. L'ultimo di pochissimi giorni fa, è quello che riguarda oltre venti affiliati della «Nuova famiglia», l'organizzazione camorristica che ha conteso palmo a palmo il potere a Cutolo: i venti — com'è noto — sono stati assolti tra gli applausi dei loro amici.

Ma anche chi è stato condannato, come il «capo dei capi», Antonio Bardellino, si è visto comminare una pena mitissima. Per i suoi massimi luogotenenti è andata ancora meglio: tre e due anni.

Si è detto che l'istruttoria di questo processo era debole, perché i magistrati avevano dovuto lavorare senza la legge La Torre, approvata dopo l'inizio dell'inchiesta. Si è anche detto che, in Tribunale, i nomi dei confidenti non si sono potuti fare e quindi le prove sono cadute e che nessuno può essere condannato sulla base di un se-petto o di un rapporto di polizia.

È vero, è giusto che sia così. Ma forse bisogna chiedere quale testimone potrebbe trovare l'animo per deporre contro un potentissimo capobanda, quando — da cinque mesi a questa parte — i segnali più chiari che vengono da Napoli sembrano inconfondibili alla tenerezza verso gli apparati criminali più forti e spregiudicati. Le ragioni «tecniche» certo non mancano, ma quello che si distingue più nettamente è un certo «cinema di compromesso».

Un giudice coraggioso, come Gennaro Costagliola, istrui-